



Ada Manfreda

Il gelo dei vivi

Corridoio stretto, pareti bianche, affollato di persone, senza volto, che se ne stanno in silenzio, alcune in piedi, altre sedute.

Adela è riuscita a sedersi; sul lato sinistro del corridoio di fronte a quello dove è seduta lei si trovano due porte bianche. Una di queste porte è chiusa mentre l'altra è aperta: attraverso l'apertura lo sguardo domina tutta la stanza, che dal corridoio si allarga verso l'interno della casa. La stanza è in penombra e al centro, appena visibile, vi è una bara, posta su di un piedistallo, di ferro battuto e profili dorati; dai suoi bordi fuoriescono gli orli merlettati di un lenzuolo bianco, che riveste il fondo della bara assieme ad un cuscino, anch'esso bianco. Alla testa della bara vi sono due lampioncini, da cui proviene una flebile luce che tenta inutilmente di rischiarare quella stanza, così che al centro vi è un po' di luce e poi, via via che ci si allontana, sempre meno, fino all'oscurità dei quattro angoli.

In semicerchio, alla destra e alla sinistra della bara, siedono i familiari più stretti del defunto, schierati lì a piangere il loro caro e a ricevere le strette di mano di cordoglio da parte di quanti giungono in visita in quella casa.

Adela ha stretto le mani dei parenti, uno ad uno; ad ogni stretta il suo sguardo in quello di ognuno di loro ha indugiato per qualche attimo, eloquente nel silenzio.

Finito il giro è andata a sedersi nello stretto corridoio.

Il defunto non è un suo parente.

Da dove sta seduta guarda continuamente verso la stanza del defunto: passano tante persone senza volto, strette di mano e abbracci.

Sta lì e condivide quell'aria, ascolta in silenzio quei suoni di pianto, di singhiozzi, di strazio e di dolore, le parole appena sussurrate.

Perché proprio ora!?... Era giovane in fondo, non soffriva di alcun male... Sì, era stato poco bene in questi giorni... ma non pensavamo mai che poi... E ora non c'è più... Cosa saranno le giornate senza... senza... uhhh.

Adela aveva disdetto i suoi appuntamenti quella mattina, per essere lì, a quel funerale. Per solidarietà nei riguardi dei parenti, sì certo; per opportunità di relazioni sociali, sì anche; ma pure perché... sì insomma... doveva esserci, senza starci troppo a pensare. D'impulso, piuttosto.

Come accadeva sempre, oramai, da un po' di anni a questa parte. Ogni volta che c'era il funerale di qualcuno che in qualche modo lei conosceva.

Stare lì nella casa di un morto, a vivere un funerale, vivere ogni volta quel rituale toccato a qualcun altro, e ritrovare ogni volta qualcosa di necessario.

Un funerale finiva per essere anche una faccenda che la riguardava direttamente,



una storia personale, già vissuta, che si riproponeva, ogni volta, ad ogni funerale.

Adela, seduta in quel corridoio della casa del morto, guarda in direzione del semicerchio dei parenti, cerca ed incrocia i loro sguardi, quelli del figlio soprattutto, un suo amico, che non vedeva da un po' di anni. L'incontro di sguardi tra loro due è breve ma bastevole, intenso e intimo.

C'è già tutto.

Le parole non servono, feriscono le orecchie.

Si guardano, i loro corpi penetrati dalla stessa melanconica energia, che dirada la solitudine della perdita, avvicina e accomuna gli individuali vissuti di morte, stringendo l'uno all'altra in un abbraccio consolatorio. Sono complici, come lo sarebbero due amanti.

Così ognuno sa già tutto dell'altro ed ognuno è grato all'altro perché comprende e condivide.

Poi, con lo sguardo ancora rivolto al suo amico, il volto di Adela si fa velato, assente; a fatica sembra appartenere ad un corpo vivo. Adela è altrove, sta seduta in mezzo al semicerchio dei suoi parenti, a ricevere le strette di mano, nel suo passato di bare, lumini e fiori.

Il suo amico allora stacca gli occhi da lei, rivolge il capo verso la bara e ci guarda dentro; fissa il cadavere, con occhi di disperazione e incredulità insieme: bisogno estremo di riconoscere ancora in quel cadavere il suo caro; orrore e rifiuto per quella materia senza vita.

Adela alcuni anni prima aveva perduto suo padre, all'improvviso, in una giornata d'estate, dopo poche ore dall'alba. Nemmeno il tempo di salutarlo, nemmeno pochi attimi, per rinnovargli l'amore di figlia. Era andato via senza che i vivi rimasti potessero avere appello. La morte era entrata nella casa della sua famiglia inaspettatamente, una folata gelida.

Il gelo dei morti.

Velocemente Adela si era ritrovata immersa in strette di mano, volti, parole, fiori e lumini. Seduta nel semicerchio dei parenti guardava quel teatro tutt'intorno, con gli occhi aperti che vedevano altro: un fiume di immagini, di scene, di situazioni, un altro film, che andava a ruota, diverso da quello che aveva davanti agli occhi.

Suo padre si era svegliato quella mattina, aveva sorvegliato il suo solito caffè, mentre il profumo aveva riempito le stanze e le narici di Adela e dei suoi fratelli, ancora dormienti. Si era vestito ed era uscito di casa. All'ora di pranzo aveva fatto ritorno, con la sua insostituibile bicicletta, quella che era di suo padre e da cui non si era mai separato; il suono inconfondibile dei pedali e della catena di quella sua vecchia bicicletta cominciava ad udirsi flebile non appena imboccava la strada di casa e poi via via cresceva e diveniva sempre più chiaro a mano a mano che lui percorreva quella strada in tutta la sua lunghezza e si avvicinava a casa, lì all'angolo opposto della strada. Era arrivato finalmente vicino la porta e aveva suonato perché qualcuno gli aprisse. Da dentro la casa: *Chi apre?... Vai tu... uffa no vai tu... e dai sempre io vado ad aprire quando arriva, questa volta no vai tu.* Il solito, rapido, turbinio di scambi di ordini reciproci, in pochi secondi, e poi la porta si apriva e lui entrava. Ciao papà.

La tavola apparecchiata, sguardi, discorsi sul lavoro, parole dette da cancellare, parole mancate per l'attesa di un tempo mai più arrivato, richieste e divieti, abbracci, silenzi necessari, la penicella sul divano, i soldi sempre pochi, il bar e gli amici, le partite a carte, l'idiosincrasia per l'automobile, la timidezza.

E le strette di mano, le parole di cordoglio, le lacrime.

Adela aveva preso lentamente ad accettare, nel tempo della veglia, che suo padre non c'era più, non nella forma della vita, e si era abituata alla nuova forma, il cadavere, a quell'oggetto che era al posto del soggetto e che ad un tratto era diventato tutto.

Pure lei, seduta nel semicerchio dei parenti, aveva guardato a lungo nella bara; sul suo volto lo stesso stupore per quella 'materia' inanimata, irreali quasi, così 'altro' da suo padre, e allo stesso modo così angosciantemente lui, o almeno l'ultimo suo residuo, l'unica cosa che le rimaneva ancora di tangibile, posta lì, fuori di lei.

Dopo, negli anni, le immagini di lui, il suono della sua voce, il suo odore, tutto sarebbe esistito nella sua testa, solo lì. In certi momenti il suono, l'odore, la visione le sarebbero apparsi così intensi da crederli reali, esistenti fuori di lei, diventati corpo, carne vibrante, presenza.



Al funerale arriva altra gente. Adela è sempre seduta in corridoio. Suonano le campane: i primi rintocchi. E la stanza del defunto viene attraversata da un gelo, quasi come quello originario, quello della prima volta, quando la morte è arrivata. Quasi fosse rimasta nascosta per tutto questo tempo dietro i tendaggi delle finestre chiuse, è tornata a farsi sentire al suono delle campane, ed è gelida. I rintocchi sono l'avvertimento che il tempo della veglia sta per finire. Le campane suoneranno altre due volte, a distanza l'una dall'altra, e poi verrà la seconda morte. Gli occhi dei parenti sono carichi d'angoscia. Adela conosce quell'angoscia. Il flusso di gente che arriva in visita comincia a farsi più sostenuto e precipitato. Adela ha freddo. Si stringe nel suo cappotto, tenendo le mani unite e chiuse sul petto. Incontra un'altra volta lo sguardo del suo amico, sono nuovamente molto vicini. Aspettano l'ora. Quanto freddo. E suo fratello Egmont allora? Quanto ne aveva sentito. Di più, sicuramente. A volte il gelo accompagna alcuni vivi, nella vita stessa, che è forse già morte. Il gelo dei vivi.

Il gelo che aveva accompagnato la vita del fratello di Adela, fino a tre mesi fa. Egmont, suo fratello, aveva vissuto tutta la sua vita nella casa dei genitori, prima con la vecchia madre e poi completamente da solo. Ma era solo ancor prima che i genitori morissero e che i suoi fratelli e le sue sorelle andassero via di casa. Forse era stato sempre solo. Nessuno, tuttavia, l'aveva mai voluto riconoscere veramente. Per Adela il suo ricordo è una scena ricorrente e torturante: lui è lì nella casa dei genitori, chiuso dentro, con le porte e le finestre tutte sbarrate. Lo vede che si trincerava in quella casa e si prepara a qualcosa di terribile.

Le campane suonano per la seconda volta.

Egmont è solo in quella casa, ma sa bene che non lo sarà per molto. Sente già loro, che stanno per arrivare, che si avvicinano sempre di più. Fino all'ultimo, anche questa volta, come tutte le altre volte, spera che non vengano, cerca di convincersi di questo: magari si dimenticheranno di lui,

oppure non ricorderanno più dov'è la porta della sua casa, non riusciranno più a trovarla e lo lasceranno in pace.

E' una speranza mista a terrore, il terrore di sapere che sono illusori quei pensieri, un misto che fa rabbrivire il corpo di Egmont.

E loro arrivano, puntuali, come ogni volta e lui non può opporsi. Eccoli sono arrivati, lui si arrende a loro, li ascolta e li asseconda. Sente tanto freddo. Ed è così solo. Si affida a loro perché gli promettono protezione, sono buoni con lui se lui li asseconda. Loro comandano e lui deve obbedire. Quanto vorrebbe non farlo. A volte tenta di reagire: li sfida. Si è procurato un bastone di legno per essere pronto, la prossima volta, per non farsi sorprendere.

Una sera li ha sfidati. Ha combattuto contro di loro, giù nella cantina, dove si erano nascosti. La cantina era un luogo facile in cui nascondersi senza essere visti. Nessuno infatti li aveva mai visti laggiù. Solo Egmont li vedeva. La cantina è un deposito di molte cose, quasi tutte inutili: vecchi mobili, sedie rotte e poi tante, tante bottiglie di vetro vuote.

Quella sera Egmont li aveva sfidati, aveva combattuto contro di loro, aveva lottato disperatamente per mandarli via, farli sparire per sempre. Era sceso in cantina, in silenzio e carico d'angoscia, preso da una forza coattiva, che lui sapeva essere una forza scura, cupa, proveniente da un remoto, dove si concentrano le energie del mondo, quelle della vita e quelle della morte insieme. Queste energie ora avevano preso Egmont e lo conducevano sotto quella cantina.

Aveva portato con sé il bastone di legno ed ora che era lì, in cantina, aveva cominciato a sferare colpi decisi, in ogni direzione; combatteva con gran vigore, colpi violenti e disperati. Alla fine, grondante sudore, si era fermato: tutte le bottiglie erano state ridotte in frantumi, pezzetti di vetro dappertutto sul pavimento; ma loro erano ancora lì.

Si erano lì e sarebbero ritornati molte altre volte nelle giornate di Egmont per molti anni ancora; e per molti anni ancora lui avrebbe sofferto, avrebbe tentato di ricacciarli via, avrebbe ubbidito loro, avrebbe intessuto con loro dialoghi segreti, storie, banchetti di cibo eccessivi, fino alla fine dei suoi giorni. Giorni affollati di voci e di parole e di personaggi, tanti, ma giorni altret-



tanto pieni di solitudine. Giorni di paure forti, a stento raccontabili, di incubi ad occhi aperti che nessuno riesce a capire e comprendere, visioni ossessionanti di cui non sai come liberarti, e la solitudine sorda e fredda dell'incomunicabilità di tutto questo. E gli altri, e i tuoi cari ancor di più, sono così distanti, così distanti, eppur così vicini e presenti; e le cose intorno sono così sfuggenti e inafferrabili eppur così a portata di mano. Egmont faceva ogni giorno esperienza dell'irraggiungibilità del mondo, quel mondo che non riusciva a riconoscere il suo, velato ed invisibile com'era.

Nei sogni di Egmont lui poteva squarciare quel velo; tante volte aveva sognato che potesse arrivare qualcuno a squarciarlo perché lui fosse libero.

Non accadde mai.

Fino alla fine dei suoi giorni rimase dietro al velo, tormentato dalle visite, dalle ingiunzioni, dagli ordini, dal frastuono delle voci. Coartato nel corpo e nello spirito. Prigioniero muto di un'angoscia quotidiana e costante, abbracciato dal freddo.

Perché gli altri, i suoi amici, i suoi cari, Adela, non lo salvavano?

Abbracciato dal freddo, Egmont provava risentimento per questa mancanza; e un attimo dopo un grave senso di colpa: allora si convinceva di meritare di stare dietro al velo, nel gelo. Era giusto così.

La fine dei suoi giorni è arrivata molto prima di quanto tutti avessero potuto immaginare.

Adela si era ritrovata ancora una volta immersa in strette di mano, volti, parole, fiori e lumini.

Quella volta però la veglia giungeva tardi. Egmont era finalmente libero.

Nella casa del defunto arriva ancora altra gente. Gli spazi si affollano. C'è un vociare in sottofondo.

I movimenti di tutti si fanno concitati. I suoni di pianto crescono.

C'è ressa, a stenti Adela riesce a vedere la bara, osservata per tutto il tempo.

Ora non vede più niente. E' stata coperta dalla gente.

Si alza ed esce fuori per strada.

Terzo rintocco.